

di Gian Luca Baio

Se è vero che la fortuna di uno scrittore – in vita ma soprattutto a distanza di anni dalla morte – si misura soprattutto dal numero e dalla frequenza delle ristampe dei suoi libri, non si può certo dire che l'astro di Anna Zuccari, in arte Neera (scrittrice molto amata da Benedetto Croce e tra le più celebri in Italia tra Otto e Novecento) sia tramontato o si sia in alcun modo offuscato: alla più recente edizione del suo delicato e crepuscolare lessico familiare intitolato "Teresa", presentata con ammirate parole da Antonia Arslan in un gremio Teatro Bibiena nel corso dell'ultimo Festival della Letteratura di Mantova, ha fatto seguito – sempre nel 2009 – la ripubblicazione del volume "Crevalcore", popolare best seller neeriano dei primi del Novecento di cui venne addirittura realizzata una trasposizione cinematografica (nel 1918) con protagonista l'attrice e diva del cinema muto, Italia Manzini Almirante. E a ulteriore conferma di tale perdurante interesse, sarà presentata nei prossimi giorni la rinnovata edizione di un'opera della scrittrice milanese: "La freccia del Parto", breve romanzo di Neera uscito per la prima volta a Milano nel 1883 e che oggi viene elegantemente ripubblicato a Calolziocorte per iniziativa del Centro Studi Val San Martino e con il sostegno decisivo dell'Amministrazione comunale calolziense e di Acel Service.

Fatti i debiti distinguo, proprio le lucide parole della compianta Gina Lagorio tratte dalla presentazione della menzionata ristampa di "Crevalcore", potrebbero essere idealmente poste in epigrafe anche alla recente edizione della "Freccia del Parto".

«È una strana storia, che a riassumerla risulta gratuita, un montaggio di motivi e di tempi già uditi, un impasto romanzesco messo insieme a effetto, insomma una ben poco leggibile cosa. Eppure, entrando, la voglia che hanno i bambini quando si racconta loro una favola, sapere come va a finire, nasce anche nel lettore smaliato. Ci sa fare la nostra romanziere milanese, sa come

catturare l'attenzione di quel pubblico di cui si è dichiarata fedele [...] capace com'è prima di stuzzicare l'attenzione del lettore e poi, avuta, di permettersi persino di scrivere solo di ciò che le sta a cuore: la sensibilità femminile, i soprissi sociali, l'incommensurabile violenza che la realtà esercita su chi è devoto al sogno e alla fantasia».

"La freccia del Parto" – o meglio si potrebbe

dire: l'amore al tempo di Neera – nella nuova edizione curata con la solita competenza da Carlo Tremolada e impreziosita dal progetto grafico di Giorgio Rota, è interamente ambientata a Calolzio (oggi Calolziocorte, dopo la fusione con il vicino comune di Corte nel 1927); la vicenda inizia e si sviluppa proprio nel territorio calolziense, in un'atmosfera provinciale ma civettuola, tra eleganti villini liberty (villa Olimpia, villa Paolina) e tranquilli giardini crepuscolari immersi in una vegetazione lussureggiante, delimitati dallo «stradone» e abitati da un profondo silenzio, lacerato solo dal fischio del treno a vapore della vicina linea ferroviaria. Le coordinate spaziali dentro le quali si dipana l'intreccio romanzesco sono chiare già dalla prima pagina del romanzo: «7 e 45. Costanza rileggeva per la cinquantesima volta l'ora della corsa. Ella era sempre un po' distratta; ma

LIBRILLA RISCOPERTA



Quella «freccia del parto» che piace dopo 120 anni

Il centro studi della Valle San Martino ripubblica il romanzo di Neera, uscito per la prima volta a Milano nel 1883 e ambientato a Calolzio

fatta finalmente persuasa che il direttore per Calolzio non partiva che alle 7 e 45, e consultando il suo cronometro che segnava le 6, capi che aveva un'oretta abbondante di aspettativa».

Nella "Freccia del Parto" la scrittrice ci restituisce un'immagine ormai perduta di Calolzio, in cui la natura è ancora in grado di permeare fortemente la dimensione quotidiana del vivere, assumendo in certi casi toni di psicologismo intenso, sia che si tratti del "paesaggio addomesticato" del giardino di villa Olimpia: «Aveva deciso di passare la sera leggendo le poesie di Musset, ma era un po' presto per accendere il lume. Sedette su una panchina a godersi la

[[

Nella "Freccia del Parto" la scrittrice ci restituisce un'immagine ormai perduta di Calolzio, che unirà poi il nome di Corte, in cui la natura è ancora in grado di permeare fortemente la dimensione quotidiana del vivere, assumendo toni di psicologismo intenso

bella notte. Le ortiche d'America coi loro fiori gialli e rossi imbalsamavano l'aria; le luciole mettevano dei punti luminosi sui cespugli; si sentivano cantare i grilli nell'erba. Dal cancello del giardino la strada maestra appariva bianca sotto i raggi della luna; i rari viandanti battendo il piede sulla terra secca vi destavano un'eco misteriosa come di luoghi disabitati»; sia che si tratti dell'aperta campagna autunnale della Val San Martino e delle colline che cingono l'abitato calolziense: «Ottobre dipingeva la campagna di una tinta malinconica; il giallo dominava sul verde. Le colline sfumavano dentro un velo di nebbia rotta qua e là dalla freccia acuta di un campanile. La natura era fredda e silenziosa, il cielo grave; si sentiva l'inverno attraverso le folate di vento che facevano cadere le foglie e stridere i rami».

Narrazioni, sensazioni ed emozioni legate a filo doppio a un preciso territorio, a una geografia data e parimenti tralata, nella misura in cui ci viene restituita da un lato una memoria "pubblica" e storicizzabile di luoghi, spazi e cose, dall'altro una memoria più individuale, psicologica, una tenue microstoria quotidiana fatta di eventi privati e minuti, accaduti in chissà quale parte del nostro passato ma probabilmente accolti, rielaborati e trasfigurati nelle pagine di Anna Zuccari. E se è vero che in ogni individuo è presente una sedimentazione genealogica legata al passato che chiede coscienza, forse – sia pur talvolta con qualche complicato sforzo di svecchiamento contenutistico e lessicale – la rilettura delle pagine di Neera potrà portarci un qualche "riconoscimento" in più, inducendo magari una parte di noi a rivelarsi; che forse altro non è che un "velarsi" di nuovo ma probabilmente con una consapevolezza rinnovata.



Ciocch e benzinaa, attenti all'alcol



Gianfranco Scotti scrittore

CIÒCCH, CIUCHETUN, CIUCHETE, CI-CIAA, INGAJNA, INGRANAA, IMBENZINA

Sono tutti sinonimi di "ubriaco", anche se con sfumature diverse. Ciòcch è il più comune, con ciuchetun e ciuchete che però indicano più la tendenza a bere smoderatamente che non la condizione di chi si trova in preda ai fumi dell'alcol.

L'etimologia di ciòcch e di ciuca o cioca "sbornia" è incerta; qualcuno accosta la parola a zucca "zucca" in quanto l'ubriacatura frastorna il capo; altri pensano al basso latino clocca "campana", nel senso che la testa rimbomba come una campana.

Ciciaa è chi non è ancora del tutto sbronzo; ha bevuto molto ma è ancora abbastanza lucido pur trovandosi in uno stato di alterazione.

Deriva dal verbo ciucià, "succhiare" a sua volta dal latino parlato *succiare, da succus participio passato di sugere "succhiare". Ingainaa deriva da gaina "sbornia", a sua volta dal francone gahi "allegro". Ingranaa, termine usato anche in combinazione con ciòcch: ciòcch ingranaa, deriva dal verbo ingranà nel senso figurato di "griappare, ingranare". Infine imbenzinaa deriva da benzina, intesa ironicamente come "alcol".

Gianfranco Scotti